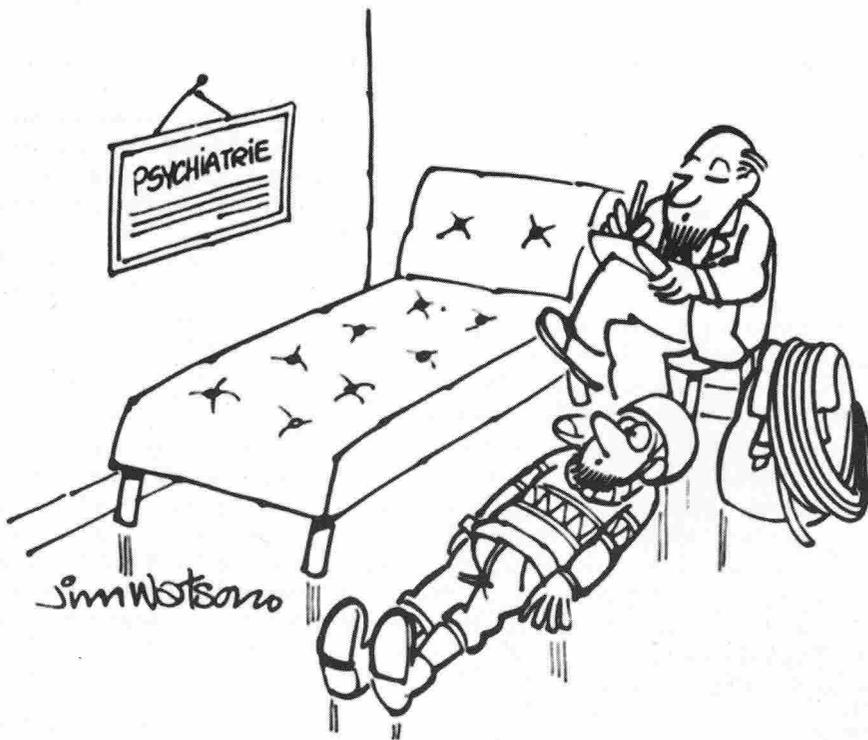


# SATIRALP

**E da quanto soffre di vertigini?**



# CULTURA ALPINA

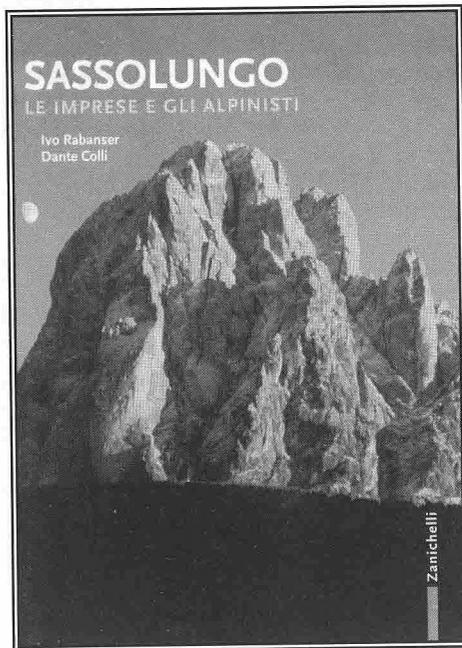


## Sassolungo: una palestra di elevati cimenti

Con competenza rigorosa ne recuperano la storia, di imprese e di uomini, Ivo Rabanser e Dante Colli

Quando compare alle prime curve di ingresso della Val Gardena ancora avvolto dalle foschie umide dell'aria mattutina, dà sempre l'impressione del vecchio maniero medievale; ambizioso anche se abbandonato; possente ma, nonostante ciò, invitante se non altro perché i verdissimi prati dell'Alpe di Siusi lo lambiscono pressoché sino alle prime rocce dello zoccolo.

È la magica cima del Sassolungo, regina incontrastata del piccolo omonimo gruppo, insediato tra le Valli di Fassa e Gardena tanto vicino alle genti di questi luoghi quanto sempre lontano dai clamori della cronaca "mondana" dell'alpinismo; geloso forse della prerogativa rara, come sottolineano gli autori di questo suo profilo, di risultare comune a tutti e a tutti estraneo.



La recente uscita della nuova edizione della guida del Gruppo per i tipi del CAI-TCI, ha spronato il suo estensore Ivo Rabanser a riprendere in mano la storia di questo ristretto gruppo di cime affiancando la propria capacità tecnica e la grande preparazione specifica alla magica penna di Dante Colli.

(*Sassolungo: le imprese e gli alpinisti*, Zanichelli ottobre 2003)

Ne scaturisce una piccola saga di uomini (tanti) e cime (poche ma tutte autorevoli) ove nessun evento risulta banale o scontato ma anzi il più delle volte, come si conviene nei rapporti fra grandi "istituzioni", sempre frutto di una sana miscela di capacità, rispetto e buona interpretazione dei tempi e dei modi. C'è gran poco di facile su queste montagne. Anzi non c'è alcunché. Anche le vie normali bisogna guadagnarsele e, se si esclude il bonario pendio del Sassopiatto che con la neve primaverile tanto accondiscendente poi non è, ogni cima si lascia avvicinare solo sfoderando determinazione e adeguata competenza tecnica.

Niente da stupirsi quindi se da queste torri così come lungo i canali ghiacciati che le avvolgono, sono passati i big dell'alpinismo di ogni tempo alla ricerca di ciò che è la quintessenza di quest'attività ai massimi livelli; l'equilibrato mix fra prestazione tecnica di elevata capacità e il grande, grandissimo ambiente alpino. I momenti fondamentali di questi 140 anni di storia sono molti, ma senza nulla voler togliere ad alcuno potremo sintetizzarli nella prima salita di Grohmann alla vetta principale, nella prestazione, in anticipo sui tempi, di Luigi Rizzi sugli omonimi camini della Torre Innerkofler, per finire in quell'autentico capolavoro di coraggio e capacità che fu la vittoria sulla parete Nord del Sassolungo da parte di Soldà e Bertoldi.

Grohmann con lo stile che gli era congeniale si mosse senza indugi e con il distacco proprio di chi non è vittima delle suggestioni dell'ambiente e delle tradizioni. Arriva a Ponte Gardena l'11 agosto 1869 e il 13 è già in vetta. Rizzi si permette di forzare sulla spaccatura ostile

della Punta Innerkofler dei passaggi ancor oggi riconosciuti di sesto grado inferiore. Soldà e Bertoldi aprono un itinerario molto più vicino alle montagne occidentali per contesto e nonostante questo connotato anche difficoltà tecniche ai livelli superiori dell'epoca.

Tutte e tre queste salite sono ancor oggi ambite; e ciascuna lascia il segno nel cuore e nell'animo di chi le compie. Anche questo libro non passa indifferente; e ben completa la colossale ricerca fatta da Rabanser per la guida dei Monti d'Italia.

Ma già vale anche per tutti noi alpinisti dilettanti l'adagio: "l'azione scatena la gioia, la conoscenza la sedimenta nel tempo".

Marco Valdinoci

## È nata l'area documentazione al museo nazionale della montagna del Cai Torino

Ci si muoveva a stento, alla fine del 1945, nello scantinato di Via Barbaroux 1, lo storico e centralissimo palazzo sede del Cai Torino. La Biblioteca nazionale era scesa sottoterra per proteggersi dai bombardamenti aerei, ormai cessati. I rari frequentatori, con l'aiuto di qualche socio esperto e volonteroso, vagando in un dedalo di casse numerate reperivano il volume desiderato, cercavano la lampadina più vicina e lo consultavano stando in piedi.

Il ritorno al salone del primo piano, e la sistemazione nei tradizionali scaffali a vetrina, fu un evento che sapeva di risurrezione. L'attività e la frequentazione aumentarono tanto che fu assegnato un bibliotecario a tempo pieno; come non ricordare Domenico Mottinelli così disponibile, esperto e, non ultimo, alpinista? Prima di separarsi dai preziosi quintali di carta stampata che aveva in cura dovette perfino adattarsi a convivere con un giovanissimo despota: *il signor computer*.

L'eredità passò alla dottoressa Alessandra Ravelli, nipote di Francesco (*Cichin*) e figlia di Leonardo (*Leo*), celebri alpinisti torinesi; alpinista lei stessa, con la memoria colma di storie, precisazioni, commenti e aneddoti ascoltati in famiglia. È toccato a lei di essere coinvolta in uno degli avvenimenti più importanti nella

storia della biblioteca: il recente suo trasloco al Museo della Montagna al Monte dei Cappuccini di Torino, con l'inaugurazione dell'*Area Documentazione*.

L'evento, è stato solennizzato da una manifestazione, avvenuta lo scorso 23 ottobre, fatta coincidere con il 140.mo anniversario della fondazione del Cai. L'eccezionale partecipazione di pubblico ha reso palese l'eccezionalità dell'avvenimento; al museo della Montagna, oltre al salone degli stemmi erano stracolme altre due sale collegate via video.

Ai commenti introduttivi dei numerosi oratori ufficiali, aperti da Aldo Audisio, direttore del Museo, sono seguiti interventi più specifici. Fra questi ricordiamo quello di Annibale Salsa

( presidente della nuova biblioteca ) che, dopo aver premesso come l'alpinismo senza cultura sia un'attività acefala, propone che la nuova *Area Documentazione* diventi un centro di convergenza fra varie culture, ritrovo per dibattiti fra diverse angolazioni e interessi, "luogo virtuoso" per la ralfabetizzazione dei nostri giovani nei riguardi della montagna.

L'*Area Documentazione*, di cui la biblioteca è una componente, è costituita anche da altre sezioni già presenti. Il complesso, riorganizzato modernamente, si può valutare da alcuni dati che ne testimoniano l'importanza e la ricchezza culturale: 23.500 volumi, 10.000 carte topografiche, 100.000 fotografie, 350 film su pellicola e 1.400 su videocassette, 3.200 documentazioni dell'alpinismo extraeuropeo. Un paio di esempi di tale qualità: il volume più antico è probabilmente il *De Alpibus commentarius* del 1574, mentre, fra i manifesti pubblicitari, spicca il rarissimo *With captain Scott R.N. to the South Pole* (documentario del 1911).

Dopo queste brevi notizie ecco i dati utili per una possibile visita o contatto con tale centro di cultura alpina: *Area Documentazione / Museo della Montagna*, Via G. Giardino 48 - Monte dei Cappuccini 10131 Torino. Tel. 011.6603849. Fax. 011.6314070. E-mail: [biblioteca@cai.it](mailto:biblioteca@cai.it);

catalogo on line [www.cai.it](http://www.cai.it)  
Orario biblioteca: 9.15-14 ( martedì, mercoledì, venerdì ), 14-18,45 ( lunedì e giovedì ). Per la consultazione delle opere la biblioteca dispone dell'accogliente sala intitolata a Toni Ortelli.

Sergio Marchisio

## I 130 anni di vita della SAT

**La lunga storia di una associazione che nella montagna ha trovato motivo di esistere e di lavorare per la conservazione di un ambiente unico e irripetibile, della sua cultura e della libertà che in esso è possibile godere**

Il 2 settembre 1872, a Madonna di Campiglio, viene fondata la *Società Alpina del Trentino*. Da quella data al 2002 sono trascorsi centotrenta anni; sulle montagne sono passate più generazioni, due guerre mondiali hanno lacerato uomini e cose. La SAT ha percorso questo cammino ed è giunta al terzo millennio conservando la sua originaria identità culturale, sempre ricca di vivaci prospettive per il suo futuro. La storia della SAT è complessa, perché strettamente legata alla popolazione del Trentino e alla sue vicende politiche, ben oltre il suo scopo originario e cioè la fruizione della montagna.

Nella seconda metà dell' ottocento, nel Trentino sorgono movimenti e si diffondono pubblicazioni che chiedono all'Austria l'autonomia regionale e l'apertura di facoltà universitarie italiane; istanze sempre respinte.

Anzi, dopo appena quattro anni dalla sua costituzione, esattamente il 3 agosto 1876, la *Società Alpina del Trentino* è sciolta d'autorità per manifestazioni di irredentismo espresse sul terzo numero del suo Annuario.

Tuttavia il giorno 8 luglio 1877, a Riva del Garda, la Società è ricostituita come *Società degli Alpinisti Tridentini* e, fatto strano, le autorità di governo approvano il nuovo statuto, malgrado sia quasi identico a quello precedente.

Nel 1908 viene fondata la sezione universitaria *SUSAT*. Per la consorella sezione operaia, *SOSAT* si dovrà invece attendere il 1921.

Con l' avvicinarsi della prima guerra mondiale, si spengono le manifestazioni irredentiste, ma ben milleduecento volontari passano il confine per combattere contro gli austriaci. La maggior parte appartenevano alla SAT e alla *SUSAT*; tra essi Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Fabio Filzi.

La conseguenza ovvia di tali eventi è che nel 1917 la Società viene sciolta per la seconda volta dalle autorità austriache. Conclusa la guerra, nel 1919 la SAT e la *SUSA*, sono ricostituite. Il 29 febbraio 1920, la *Società degli Alpinisti Tridentini* diventa sezione autonoma del Club Alpino Italiano.

A metà degli anni Venti nella vita della SAT si inseriscono problemi di carattere politico, dal momento che il Fascismo guarda ad ogni forma di associazionismo con una sua logica ideologica e di potere; così avviene anche nei confronti di chi ritiene di trovare nella montagna libertà di vita e autonomia di pensiero.

I grandi alpinisti dell' epoca sono costretti a destreggiarsi tra la gloria legata alle loro imprese eccezionali e quella di una particolare colorazione ideologica imposta dal regime: uomini come Bruno Detassis, Marino Stenico, Pino Prati, Silvio Agostini avevano ben altre convinzioni politiche. Nel 1929 il Club Alpino Italiano che il governo, qualche anno dopo, nella foga di emendare le parole straniere dalla lingua italiana, ribattezzava *Centro Alpinistico Italiano*, viene inquadrato nel Comitato olimpico nazionale Italiano (*CONI*).

Con l' accentuarsi della pressione ideologica e delle infiltrazioni di regime anche nei sodalizi alpini, si apre un periodo difficile; nel 1941 alcune sezioni della SAT, come Rovereto, Ala ed Avio, passano a sezioni autonome del CAI. I Gruppi universitari fascisti (*GUF*) si sostituiscono alla *SUSAT* e il CAI si stacca dal *CONI* e passa alle dirette dipendenze del Partito nazionale fascista (*PNF*). A Trento sono istituiti i

"Manipoli di alta montagna" nell'ambito della Gioventù Italiana del Littorio (*GIL*). In contrapposizione a questi "manipoli", quasi per uscire dal vincolismo atrofizzante del regime, nel 1942 viene fondato all'interno della SAT il "Gruppo rocciatori".

Notevole è l'apporto della SAT alla Resistenza. Le caratteristiche del territorio trentino, prettamente montano, la sua vicinanza con la Svizzera, consentono azioni di grande importanza rivolte a facilitare la fuga in luoghi sicuri di antifascisti ricercati, di prigionieri di guerra evasi e a attuare operazioni militari di disturbo nei confronti di reparti fascisti o tedeschi.

Anche in questi casi l'apporto degli appartenenti alla SAT, dai semplici iscritti alle guide alpine, risulta notevole.

A fine guerra, nel 1945, la SAT si trova con il grave problema dei rifugi distrutti o danneggiati; il medesimo problema che aveva avuto nel 1918, alla fine del precedente conflitto.

Nel giugno del medesimo anno viene ricostituita la *SOSAT*. Poco dopo i dirigenti della SAT organizzano la *SASAT*, come sezione artistica della SAT con scopi prettamente culturali e artistici.

Il 28 febbraio 1947 la sezione di Rovereto, che aveva anni prima optato per il passaggio al CAI, decide di ritornare nell'ambito dell'antico sodalizio trentino. Gli anni del dopoguerra continuano ad essere densi di attività e il sodalizio allarga le sue iniziative e la sua presenza nel tessuto sociale della provincia. Nel settembre del 1952 si svolge a Trento il primo Filmfestival internazionale della Montagna, per iniziativa del Club Alpino Italiano con la collaborazione della SAT. Dal 1987 la sede centrale della SAT ospita la *Biblioteca della Montagna*, che raccoglie tutti i volumi, che edizione per edizione vengono presentati a *Montagnalibri*.

Nel 1972 scade il Centenario del sodalizio. La manifestazione commemorativa si svolge a Madonna di Campiglio, che aveva ospitato la prima costituente della *Società Alpina del Trentino*.

Con grande impegno e idee innovative, la SAT negli anni successivi continua il percorso iniziato nel lontano 1872. Congressi annuali, nonché convegni a livello internazionale trattano sempre più temi di grande attualità, riguardanti l'ambiente alpino e la sua tutela negli aspetti scientifici e nella sua fruizione da parte dell'uomo.

Significativo è il tema del Congresso dell'anno 2001, "*La montagna al femminile: ieri e oggi*" che riconosce nella donna una presenza sempre più attiva e fattiva nell'ambiente alpino; un riconoscimento, tra l'altro, alle lontane Amelia B. Edwards e Jeanne Immink, tra le prime donne ad affrontare l'avventura alpinistica.

Questa è la storia, per somma sintesi, della *Società degli Alpinisti Tridentini* raccontata in modo esauriente nel volume *La SAT Centotrent'anni 1872-2002*, curato da Claudio Ambrosi e Bruno Angelici. Il volume di oltre cinquecento pagine è accompagnato da un secondo tomo che riporta trenta fotografie storiche del Gruppo di Brenta, dell'Adamello-Presanella e dell'Ortles-Cevedale, tratte dagli archivi di Vittorio Stenico, G.B. Unterveger, e d'altri. Una documentazione, davvero suggestiva, che completa nel migliore dei modi l'importante volume celebrativo.

È su questi libri che il lettore potrà approfondire le vicende storiche della SAT, riguardanti la sua attività come la costruzione e la gestione dei rifugi, le guide e il soccorso alpino, il famoso Coro, le spedizioni extra europee e le sue

iniziative editoriali.

Dalla storia della *Società degli Alpinisti Tridentini* si possono trarre alcune conclusioni utili per un confronto con altri organismi similari.

Prima di tutto si rileva che la SAT è passata praticamente indenne, conservando la sua fisionomia, da due diverse autorità, quella austriaca e quella italiana, nonché da due guerre mondiali che hanno destabilizzato e trasformato stati e regioni. Ciò va ascritto alla solida identità degli iscritti e alla loro fedeltà a ciò che il sodalizio ha rappresentato nella storia della provincia trentina.

Un altro rilievo riguarda la distribuzione capillare delle varie sezioni del sodalizio, poste non solo nelle città e nei grossi centri ma anche in modesti paesi; segno questo di un vivo attaccamento al sodalizio, positivo riscontro per il suo interesse verso le comunità periferiche e per il coinvolgimento di tutte le categorie sociali, culturali e produttive.

Tutto ciò è stato favorito anche dall'autonomia politica del Trentino-Alto Adige, stabilita nel dopoguerra con gli accordi tra l'Italia e l'Austria.

Oreste Valdinoci

## **Natura: un libro aperto alla conoscenza**

**A una scuola elementare di Rionero in Vulture (Pz)  
il Premio 2003 del Gism per una ricerca ambientale**

*Che cosa è un parco? Come immagini un parco?* Sono queste le prime domande che i bravi educatori di un plesso elementare della Basilicata (Rionero in Vulture in provincia di Potenza) hanno posto ai loro ragazzi per avviare un programma didattico dedicato "Alla scoperta dei parchi". E nell'iniziare questo percorso didattico questi insegnanti avevano davanti a sé la realtà del Parco nazionale del Pollino.

E così i giovani allievi, che ancora questo bene ambientale della loro regione non conoscevano, sparano una raffica di ipotesi: *È un ambiente vasto che nessuno può toccare, inquinare e dove non si uccidono gli animali* (Carmine); *È una riserva per animali e piante* (Gerardo); *È un luogo dove nessuno può tagliare gli alberi o cogliere fiori* (Teresa); *Un luogo infinito e rotondo pieno di piante, animali, fiumi e aiuole fiorite* (Angela); *È un luogo molto vasto con un ruscello e tanto verde*

attorno (Janira e Iolanda); È una enorme distesa di boschi e di prati dove gli animali vivono in libertà (Fabio e Antonio); È un ambiente dove ci sono tutti i tipi di paesaggi (Marianna e Adriana).

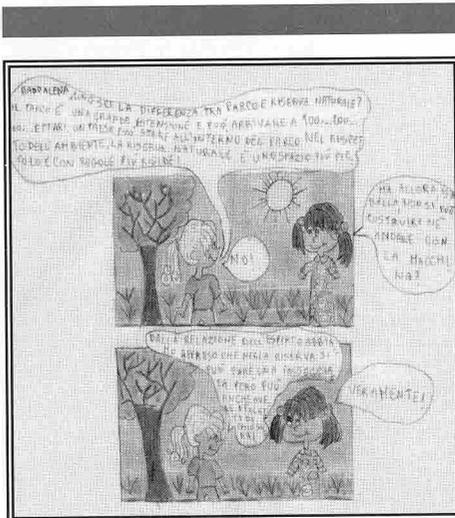
Dopo questo inizio gli alunni vengono messi nelle condizioni di verificare le loro ipotesi con una intervista a personale specializzato che opera nel Parco e con una ricerca sul campo, nel corso di una escursione guidata. Ed allora con questi strumenti sono aiutati a mettere a fuoco le loro considerazioni. Così capiscono che la guida del parco “serve ad aiutare chi visita questa area protetta ad interpretare le cose della natura”, mentre il parco è “un’area protetta che contiene un habitat ed ecosistemi, di particolare importanza dal punto di vista naturalistico, scientifico, culturale”.

E quando poi si trovano ad essere sul “campo”, nel corso dell’escursione, registrano dalle risposte della loro guida che gli “animali più caratteristici” sono il lupo, la faina, l’aquila reale, il falco, il nibbio reale, la lontra, il capriolo, il cervo, la poiana, il cuculo, la puzzola e il tasso; che i fiori che si possono ammirare sono il croco, la pratolina, il ranuncolo, la margherita, l’orchidea e che i boschi del parco sono faggete, essendo il faggio pianta vocata all’ambiente. Ma guardandosi attorno i ragazzi imparano anche che le zolle smosse sono causate dai cinghiali, che con il muso smuovono la terra alla ricerca di radici e di insetti. E segnano anche sul loro quaderno che il simbolo del parco è il pino loricato, chiamato così dalla corteccia caratteristica che ricopre il fusto, prendendo a prestito la lorica, la corazza degli antichi romani. Ma anche come ci si

deve comportare nel parco per tutelarlo. Rientrati da questa escursione l’insegnamento prosegue ed essi apprendono che il Parco del Pollino rientra nel grande numero delle aree protette che coprono il 10% del territorio nazionale, di cui sedici si configurano con lo status di parco.

La lezione avviata dai bravi insegnanti fa scoprire loro che nei pressi di casa ci sta la riserva naturale regionale del Lago piccolo di Monticchio, una vera oasi di verde che ospita il complesso monumentale di San Ippolito e Badia di San Michele e lo studiano nei particolari. Ma da interesse scaturisce interesse e si domandano i ragazzi (certamente con l’ausilio degli insegnanti) perché sul loro territorio non potrebbe costituirsi il Parco regionale del Vulture, montagna vulcanica separata dall’Appennino calabro-lucano. E nel domandarsi ciò individuano i vantaggi molteplici valorizzazione dei prodotti legati all’agricoltura, agroturismo, attività artigianale, edilizia rivolta al restauro conservativo...

Quanto fin qui esposto è una piccola parte dell’organica ricerca realizzata all’interno della direzione didattica di Rionero in Vulture e presentata con corredo ampio di documentazione, testuale e iconografica. Poteva rimanere un fatto tutto loro e non varcare i confini di Rionero questa iniziativa, ma il caso ha voluto che arrivasse là il bando del concorso Natura, mondo incantato, bandito dal Gruppo italiano scrittori di montagna e che la scuola fosse invogliata a parteciparvi. Non un caso però che la ricerca fosse premiata, essendovi in essa tutti gli ingredienti di una scuola “viva e gioiosa”. All’apprezzamento per il risultato di questa sensibile attività didattica si accompagna una considerazione, che inserisce ottimismo. Se Indro Montanelli, guardando all’andazzo della nostra società, ci diceva che ci “avrebbero salvato le vecchie zie”, numi del bon ton e di una robusta educazione civile, viene spontaneo aggiungere (con la fiducia che dona l’impegno pedagogico della direzione didattica di Rionero) che la salvezza della scuola italiana è affidata al corpo insegnanti, alle tante maestre che in essa operano con l’amore del loro “mestiere”, che è quello di educare al sapere e alla comprensione della bellezza. Continui il Gism in questa iniziativa, che con l’edizione 2004 (la terza) sta mettendo buone radici.



Celebrata la XXI edizione

## Gambrinus o della memoria di Bepi Mazzotti

Una rassegna letteraria che si fa simbolo dell'humus culturale di un localismo, attento alla propria storia

Il luogo è San Polo di Piave, nella Marca Trevigiana. Qui da trentun autunni si proclamano i vincitori di un premio letterario aperto a più sezioni. Qui lo si festeggia, con il contorno di una regia raffinata, che ha il suo palcoscenico nell'accogliente Parco Gambrinus, ove Adriano Zanotto, chef dell'omonimo rinomato ristorante, fa gli onori di casa. Ma questa atmosfera si salda nel nome di Giuseppe Mazzotti, al quale appunto la rassegna è dedicata. Non un mecenate nel senso classico il Mazzotti ma una figura di riferimento per quanto egli rappresenta nel mondo non effimero dell'alpinismo e per la lezione civile che egli ha dato in ogni impegno da lui assunto. Si pensi a quanto di ingegno e di passione ha dedicato a "difesa dell'arte, delle belle tradizioni, e delle cose giuste, intelligenti e grandi che ci hanno lasciato i padri", facendo nostro il riconoscimento datogli da Dino Buzzati. Il capolavoro dell'opera sua sta nell'operazione di salvaguardia delle Ville Venete, ma non è l'unico, soltanto si pensi cosa Mazzotti ha fatto per recuperare e promuovere le tradizioni della cultura locale, attraverso anche la cucina.

Un patrimonio di valori civili di cui è numero tutelare l'associazione che si richiama a Giuseppe Mazzotti e che è promotrice dell'omonimo premio, vivo, come si è detto, da oltre quattro lustri e che si è ormai imposto nel panorama letterario nazionale, sia per le tematiche cui esso è dedicato, sia per il rigore della Giuria. Sabato 22 novembre la giuria ha proclamato, con una cerimonia – più familiare che mondana – i vincitori. Cinque i riconoscimenti, quattro per le specifiche sezioni ed uno per il premio speciale "Finestra sulle Venezia".

Quello della *Sezione Montagna* è caduto su *Tibet, l'altra metà del mondo* (Giorgio Mondadori editore), scritto a tre mani da Maria Antonia Sironi, Hildegard Diemberger e Sonam Tsoam. A quest'opera era stata assegnata una segnalazione nell'ultimo Premio Itas di Trento e lì s'era fermata, essendo stata sopravanzata da *Un'estate a Chamonix*, che per nulla ci aveva convinto. Qui al

Gambrinus-Mazzotti questo "alpinismo tibetano raccontato dalle protagoniste" è riuscito a farsi meglio intendere e a proporsi come voce di una realtà che aiuterà a calarsi nella comprensione di un fenomeno complesso (e in certo senso non più controllabile), quale è quello dell'alpinismo himalayano, passato dalla fase esplorativa e di exploit a fatto di massa e di status symbol.

La *Sezione esplorazione* offre una chicca con il premio dato a *Belzoni: viaggi, imprese, scoperte e vita*, biografia dell'avventuroso e autodidatta archeologo padovano, la cui lettura soddisferà sicuramente i numerosi appassionati di egittologia.

Ponderosa davvero, per metodo ed iconografia, la ricerca di Mario De Ruiz *Magli e fucine in Europa*, cui è stato assegnato il riconoscimento per la *Sezione artigianato e tradizione*. Tonino Perna, con il suo *Aspromonte*, uno studio sui parchi nazionali nello sviluppo locale, è invece il vincitore per la *Sezione ecologia*.

L'autore ha portato all'interno del Premio una voce fresca e aperta alla speranza, dando anzitutto una testimonianza di un "sud" attivo, coinvolto, impegnato attorno a valori di marcata civiltà, e pari testimonianza di soluzioni pratiche ed intelligenti, quando ha detto di un "contratto di responsabilità" con gli operatori del Parco dell'Aspromonte, che ha reso nella corrente stagione del tutto marginali, insignificanti, gli incendi dolosi nel territorio di competenza.

A Amedeo Giacomini, noto poeta e narratore friulano, infine, la giuria ha attribuito il premio speciale *Finestra sulle Venezia* per i quattro racconti raccolti sotto il titolo *Il giardiniere di Villa Manin* edito da Santi Quaranta. Racconti con i quali l'autore apre altrettante finestre sulla sua terra d'origine, con la volontà di immergersi in alcuni dei più suggestivi luoghi del Friuli.

E così dei premi è detto tutto. Da aggiungere semmai la notazione meritata verso una rassegna letteraria, quale è appunto il Gambrinus-Mazzotti, capace di scoprire, al di fuori dei grandi filoni che governano il mercato librario, i valori di cui spesso sono portatrici editrici, che "minori" sono per quota di mercato, ma non per scelte qualitative. **Viator**

## Andar per mostre

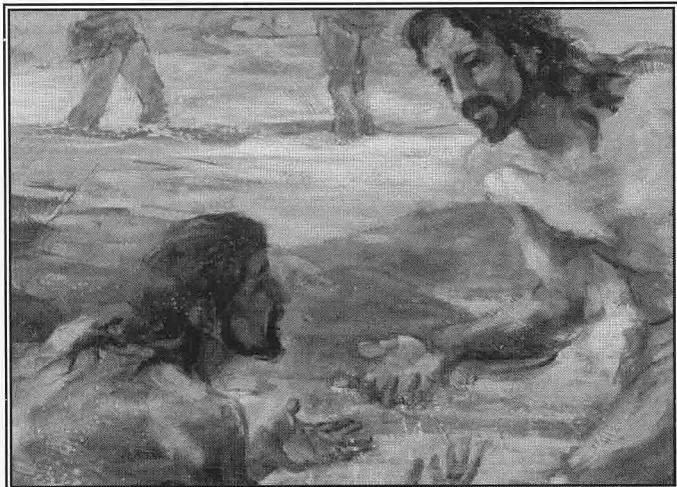
### De aqua

Di Ismaele Chignola *Giovane Montagna* ha già parlato, sottolineando la vocazione di questo giovane artista (che ha fatto della pittura una scelta a tempo pieno, non sentendo di poterla condividere con l'insegnamento) ad esprimersi con particolare sensibilità nella tematica religiosa e nel perlustrare i sentimenti propri della montagna.

Lo abbiamo quindi incontrato in cicli scaturiti da una profonda preparazione meditativa sui *Sette dolori di Maria* (permanentemente ospitato nel santuario di Pietralba), sui *Sette gaudi di Maria* e successivamente nel *Giullare di Dio*, sulla vita di san Francesco, e poi in personali che ci hanno dato la sua lettura della montagna, attraverso la gente (quella altoatesina, da lui frequentata con continuità di rapporto) e la quotidianità del lavoro operoso.

Ora Ismaele Chignola è tornato a sorprenderci con il suo ultimo meditato impegno che ha affrontato il tema dell'acqua, quale emerge dalla lettura dei Vangeli. *De aqua* è appunto il filo conduttore di questo nuovo ciclo, costituito da otto grandi tavole (94 x 74) che interpretano il *Battesimo di Gesù* (Mc 1, 1-11), le *Nozze di Cana* (Gv 2, 1-11), la *Samaritana al pozzo* (Gv 4, 5-15), la *Guarigione di un paralitico* (Gv 5, 2-9), la *Tempesta sedata* (Lc 8, 22-25), *Gesù sulle acque del lago* (Mt 14, 22-33), la *Lavanda dei piedi* (Gv 13, 1-11) e infine la *Morte di Gesù* (Gv 19, 28-37).

E, uscendo dall'acqua.....  
Olio e pastello su tavola (particolare).



Singolare davvero questo approccio di Ismaele Chignola al tema che le Nazioni Unite hanno proposto all'attenzione del mondo in questo 2003 e non anomalo, perché l'*acqua* ha accompagnato la vita del pianeta e quella dell'umanità, della quale è risorsa essenziale. E in quanto tale assume, entrando nella sfera della vita, una valenza emblematica, di valore religioso. È del resto quanto ha tenuto a sottolineare l'incontro d'inizio agosto in Marmolada, cui hanno dato significato di meditazione la presenza di padre Alex Zanotelli e il messaggio del vescovo di Belluno. Troviamo in questo nuovo ciclo del Chignola un cammino nel percorso della sua piena maturazione, sia per la qualità della sua pittura (vera pala d'altare quella del *Battesimo di Gesù*), sia perché si completa in lui l'esigenza di affrontare la tematica religiosa in termini di pura occasionalità. *De aqua* è un ciclo che lo farà ulteriormente conoscere ed apprezzare e che meriterebbe di trovare collocazione in uno spazio sacro adeguato.

Non trascuri però il Chignola il rapporto pittorico con la montagna. La senta sempre per amica e continui ad interpretarla.

Giovanni Padovani

## ATTENZIONE, SASSO.....!!!

### Già "dimenticato" Gianni Pieropan?

Nel settembre dello scorso anno abbiamo partecipato ad un convegno internazionale organizzato in Asiago: *1916, la Strafexpedition - gli Altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*. Il titolo subito ci richiamò alla mente un altro titolo, a noi ben noto: *"1916, le montagne scottano"*, quello del primo e forse più famoso libro di Gianni Pieropan, uscito nel 1968 e rieditato più volte. Quindi, un paio di mesi prima della data prefissata, ci solleticò l'idea di far presente agli organizzatori che un convegno su tale argomento sarebbe stato doveroso dedicarlo alla figura del caro Pieropan, recentemente scomparso. Proprio per rendere omaggio, tra gli "addetti ai lavori", a chi della guerra sui monti vicentini aveva già raccontato, scritto e dettagliatamente spiegato a folte

schiere di pubblico tutto o quasi, stante la sua indiscussa conoscenza degli avvenimenti e dei luoghi che nessun altro storico italiano ha avuto fino ad oggi. La segnalazione fu fatta, ricavandone però da subito l'impressione di aver toccato un tasto delicato.

Il convegno prevedeva un programma denso, e non poco: tre giornate durante le quali si sono succeduti ben ventidue relatori tra italiani e d'oltreconfine. La prima dedicata a

*l'offensiva austriaca che doveva decidere le sorti della Guerra*, la seconda a *Soldati, popolazioni e territorio* e l'ultima, domenica, dedicata ad una visita "sul campo", a Forte Busa Verle.

Un appuntamento importante, sicuramente denso di contenuti e con una buona partecipazione di pubblico, di studiosi, ma anche di semplici appassionati, i tanti che ripercorrono frequentemente i luoghi dove quella grande battaglia si svolse.

Però la sorpresa!

Nessun accenno, se non marginale, è stato fatto a Pieropan o alle sue opere: è parso davvero stonato questo pratico silenzio nei confronti di chi della Strafexpedition aveva sviscerato tutto, con competente completezza e dovizia di dettagli, già oltre trent'anni fa.

Per non ricordare poi il famoso *Progetto Ortigara* che vide in Pieropan il suo più convinto fautore e sostenitore (ecco, forse questo è stato l'unico argomento citato in uno degli interventi).

Che dire? Che è facile dimenticarsi (in fretta) di chi è passato all'altro mondo, soprattutto se si tratta di persone semplici, di chi le cose le ha fatte sempre con passione, con il cuore, con il sano desiderio di conoscere e di far conoscere, mai di voler apparire.

Dagli storici "togati" Pieropan è sempre stato considerato un "cronista", un narratore, non un "esperto" che approfondiva anche l'aspetto "invisibile" dei fatti, i *se* e i *ma*. Diciamolo, forse uno "scomodo".

Non è questo il nostro pensiero, la Storia non si è mai potuta narrare né con i "se" né con i "ma": «... *per tre stagioni ho ricamminato in lungo e in largo per quel terreno, fino a sentirmene parte: allora ho capito che ce l'avrei fatta*».

Siamo rientrati a casa con la testa piena di dettagli, di nozioni, di ricordi, di esperienze viste anche "dall'altra parte"... ma, *ci sia consentito dirlo*, con il cuore triste, con un senso di vuoto...

## I premi letterari del Gism per il 2004

Vengono riproposti anche per il 2004 i vari premi letterari del Gism (*Gruppo italiano scrittori di montagna*).

Anzitutto il *Premio Giovanni De Simone*, 17.ma edizione, che intende premiare un alpinista, la cui attività ad alto livello sia accompagnata da espressione d'ordine artistico e creativo.

C'è poi il *Premio Giulio Bedeschi*, 11.ma edizione, per un testo inedito di narrativa di montagna che non superi le 21 mila battute. Il premio è dotato di un assegno di 750 euro per il vincitore e di altro di 250 euro per il secondo classificato.

È pure confermato il *Premio Tommaso Valmarana* per la poesia. Vi si potrà partecipare con non più di tre liriche, entro il limite dei cento versi. Il premio è dotato di un assegno indivisibile di euro 500.

Le segnalazioni per il *Premio De Simoni* e le buste per i *Premi Giulio Bedeschi* e *Tommaso Valmarana* (per le rigide modalità di anonimato si faccia riferimento ai regolamenti) dovranno essere inviate al segretario dottor Piero Carlesi, Via Togliatti 21, 20090 Rodano, Mi, entro il 30 aprile (farà fede la data di spedizione).

Alla terza edizione è giunto invece il *Premio Natura mondo incantato* riservato alla attività didattica delle classi IV e V del ciclo elementare. Esso è finalizzato a *promuovere e dar rilievo alla ricerca di gruppo e di sviluppare lo spirito di osservazione verso i vari aspetti della natura*.

Il premio è dotato di due assegni indivisibili, rispettivamente di 500 e di 250 euro.

Gli elaborati dovranno essere inviati entro il *31 maggio* al segretario dottor Piero Carlesi, Via Togliatti 21, 20090 Rodano, Mi. Sempre al dottor Piero Carlesi potranno essere richiesti i bandi dei vari premi, al fine di entrare nei dettagli dei rispettivi regolamenti.

## Lettere al direttore

Caro direttore,

da poco mi è giunta la rivista e in essa trovo il ricordo, a più voci, riservato al carissimo Sergio Buscaglione e alla sua cara Silvia, che a lui s'è ricongiunta a distanza di pochi mesi.

L'amicizia che mi legava a Sergio da una vita mi spinge a dar voce ai miei sentimenti che mi sconvolgono l'animo, perché tutti ci siamo trovati impreparati di fronte a un tale evento, ad un male repentino, che in poco più di due mesi ha vinto la sua forte fibra.

Come posso presentarlo ai più giovani tra noi, che non l'hanno direttamente conosciuto? Sergio era giovane, era rimasto giovane nonostante l'età; Sergio era giovane dentro, negli ideali che contano, schietto sempre. Aveva della giovinezza – *de' l' nòstr pi bel temp* – come mi diceva Carlottina Rocco – l'entusiasmo di vivere, di fare, di dare tutto e sovente anche qualche cosa in più: così sentiva l'attaccamento alla *Giovane* – una bandiera – e le sue due grandi passioni: *la montagna e 'l so Tòr*.

Della nostra bella età aveva conservato nel cuore sentimenti rari: il senso profondo, limpido dell'amicizia disinteressata, poco esternato, quasi nascondendola con un cipiglio risoluto, ma fatta di generosa disponibilità, di sostegno. Questa vicinanza d'amicizia l'ho avuta come solido conforto in ore di dolore della mia vita. Perdita grave per la nostra *Giovane Montagna* la dipartita di Sergio. Sia la sua figura esempio a proseguire, seme per il fiorire di altri responsabili impegni. Scrivo questi pensieri e lo piango. Ma mi asciugo subito le lacrime perché so che sarebbe pronto a sgridarmi, alla sua maniera. Ho voluto, caro direttore, aggiungere anch'io una parola di testimonianza verso un amico che mi è stato fratello. A me come a molti di *Giovane Montagna*.

**Ernesto Proserpio**

*Caro Proserpio, è giusto dar sfogo ai sentimenti che premono nel cuore. E una lacrima fa anche bene. Le tue parole*

*aggiungono un'altra vivida testimonianza di Sergio, di quanto ha rappresentato per chi l'ha praticato, conosciuto nei suoi valori profondi e schivi, come giustamente tu accenni. Ci mancherà. Ma dobbiamo essere certi che egli ci sta a fianco per dirci, con quel suo fare sbrigativo, che dobbiamo andare avanti, proseguire nell'impegno che ci troviamo a vivere, così come egli ha fatto in oltre cinquant'anni di *Giovane Montagna* e di amore per i monti. Ci ha passato un testimone, che appunto dobbiamo onorare.*

Carissimo direttore,

La lettura del breve pezzo di Irene Affentranger sul Maloja, apparso sull'ultimo numero della Rivista mi ha portato a fare alcune considerazioni, tra me e me e, soprattutto, mi ha rinforzato l'interesse per l'argomento del "vivere in montagna". Non sono mai stato al Maloja, so che è dalle parti del Bernina e lo suppongo un luogo incantevole, forse non ci andrò mai, ma non è di questo che vorrei parlare, anche perché di "Maloja" sono piene Alpi ed Appennini .... Negli ultimi tempi, con mia moglie, abbiamo preso l'abitudine di trascorrere quasi tutti i fine settimana su in Appennino, in un minuscolo borgo – 21 abitanti stabili – in Comune di Ligonchio e inserito nella zona pre-parco del Parco nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano, roboante denominazione di un Ente che stenta a decollare per le solite beghe di campanile e di partito. Quelle poche ore trascorse nella casetta di sasso che, per la storia, nel secolo scorso, sicuramente fino ai primi anni del secondo dopoguerra, era l'osteria del paese, e quelle lunghe passeggiate lungo le antiche mulattiere sono un vero tocca-sana per ricaricarsi e disintossicarsi dallo stress della vita cittadina, ma è inevitabile andare, spesso, indietro nel tempo, con la fantasia e con i racconti degli anziani del borgo che allora si rianima come nei decenni passati, ma non sono le rade macchine – in paese entra solamente chi vi deve venire per necessità o residenza, la strada che lo percorre in lungo non ha sbocco – ma capre e pecore, mucche e somari che a sera rientrano nelle stalle spinti e pungolati dai ragazzini che ora sono l'arzilla vecchietto della casa a fianco o la ragazzotta che sta nella prima casa a destra ... si risente il clop-clop degli

zoccoli sul selciato della piazza sulla quale si affaccia l'osteria (a proposito, secondo il rogito di acquisto siamo proprietari del 40% circa della piazza sulla quale, a malapena, parcheggiano quattro cinque vetture, pur che non siano troppo ingombranti) ... Rivedo la sala con il banco mescita ed il paio di tavoli per gli avventori, il fumo del toscano o del trinciato forte della pipa, sento il profumo del vino ..., ma anche quegli altri "profumi" ... a volte un po' forti, ma che forse hanno irrobustito i polmoni nei nostri antenati e decisamente più "biologici", usando un termine oggi di moda, rispetto ai "miasmi" chimici che respiriamo in città .... Poi sento il suono della fisarmonica e lo scalpiccio su al piano di sopra, dove oggi c'è il nostro reparto notte, .... quei trenta metri quadri scarsi erano infatti la balera del borgo ....

Sono immagini fantastiche, di un mondo che ho appena percepito, almeno in pianura, avendo abitato per anni in provincia, in una paese allora fondamentalmente agreste; anche i nonni paterni risiedevano in un altro piccolo comune della campagna modenese, a pochi metri da casa loro c'era la bottega del maniscalco e tante volte, bambino e adolescente, l'ho visto all'opera ..., ma i ricordi non si fermano a questo, vanno ad un mare di antiche sensazioni e percezioni ... persone, luoghi, situazioni, profumi, odori, suoni ...

Venendo avanti con gli anni e con la maggior autonomia di movimenti, ma devo ugualmente essere riconoscente verso mio padre per avermi fatto conoscere per tempo e apprezzare tanti ambienti e realtà della vita modenese, in città, in campagna ed in montagna e soprattutto in momenti nei quali non era da tanti prendersi su per la scampagnata o la camminata in mezzo ai boschi e negli antichi borghi, dicevo venendo avanti con il tempo ho via via allargato gli orizzonti estendendo le conoscenze anche a "piccole" realtà del nostro Appennino e vi ho trovato i numerosi "Maloja" di Irene ... Potrei farne una descrizione di pagine, citando le varie "cà ..." dove "cà" sta per "casa o case" e i "puntini" sottintendono il nome della famiglia o nucleo di famiglie, per lo più imparentate tra loro, che costituivano gli abitanti del borgo. Alcuni di questi erano veri gioielli di architettura alpestre, case pretenziose e altre più modeste, stalle, piazzette, porticati ... il tutto in sasso più o meno lavorato, con fregi o altre ricercatezze ad impreziosire quelle semplici strutture, le nicchie per le

immagini sacre e le più pagane, ma protettrici marcolfe ... i capitelli (o maestà) disseminati lungo i sentieri, che erano quasi sempre selciati e tenuti in piena efficienza, le croci propiziatrici prima e dopo i ponti oppure ai due capi di certe strade ... Oggi, tutto questo, è solo memoria, neanche per tutti ... Tetti e muri sono crollati e quanto è rimasto in piedi è assediato dalla vegetazione che sta rioccupando il terreno dal quale era stata "sloggiata" secoli addietro per fare spazio alle costruzioni, ora martorate dall'incuria e dall'inclemenza del tempo ... I campi un tempo coltivati sono abbandonati, i pascoli stanno ridiventando bosco ... Eppure, almeno fino ai primi anni cinquanta, quei luoghi erano pieni di vita, è vero che per alcuni vi si saliva a maggio per scenderne all'avvisaglia delle prime nevi verso fine ottobre, ma altri erano abitati tutto l'anno. So che in alcune di quelle "cà", che avevamo anche il mulino per macinare cereali e castagne e di conseguenza testimoniavano una certa ricchezza dell'abitato, ricchezza che era poi esaltata dal numero degli animali (mucche, pecore, capre, cavalli, somari, muli, ecc.), mi veniva da dire «dal numero delle bestie», ma mi sono corretto perché in alcuni paesi dell'Appennino per la "bestia" si intende l'asino, vivevano un centinaio e passa di persone ... ora tutto è in rovina, comprese le vie di accesso e di comunicazione tra una borgata e l'altra e tra queste ed il paese principale, che fosse il capoluogo di comune o la frazione importante e popolosa ...

Nel suo scritto, Irene, parla dei grossi problemi arrecati alla famiglia Claluna sia dalla rigidità delle normative, sia dalla incomprendimento, o dall'interesse contrario, di altri residenti di Maloja ..., se ne sono dovuti andare per poter continuare l'attività a loro più congeniale, si sono trasferiti, a malincuore, certamente, con danno e disagio, sicuramente, ma si sono trasferiti altrove a continuare a fare le stesse cose, le stesse fatiche, a vivere le stesse giornate.

Maloja, indubbiamente, dal lato storico-culturale, esce indebolito dalla migrazione dei Claluna che vi vivevano da due secoli, ma di contro Lobbia di Val Bregaglia si arricchisce di questi nuovi arrivi e del loro "vivere" la montagna.

Su in Appennino, invece, molti hanno abbandonato la dura vita del montanaro per un più facile e redditizio, e certamente meno impegnativo, lavoro nelle tante fabbriche che, in pianura sono spuntate come funghi, altri ancora hanno preferito

l'emigrazione in terre lontane e in pochi anni quelle borgate si sono svuotate ed è iniziato il degrado, lo sfascio, la desolazione, la tristezza .... e, cosa ancor più grave, il dissesto del territorio ormai non più curato, corretto e interpretato e purtroppo anche la montagna sta scendendo a valle, forse alla ricerca di quegli antichi abitanti che l'hanno lasciata ... Non attribuisco loro colpe, non è colpa il cercare di "stare meglio", eppure oggi, la tecnologia, i mezzi meccanici, le maggiori conoscenze, anche se l'atavica esperienza acquisita ed affinata in secoli da quegli antichi montanari resta e resterà insuperata, a mio avviso, ma non temo d'essere contraddetto, possono rendere la vita più facile, sicuramente "meno isolata", certamente l'agricoltura di montagna, almeno dalle nostre parti, non può competere con modelli economici impostati sui grandi numeri, non è più il momento di arricchirsi o sentirsi ricchi con un gregge di pecore, o un paio di mucche nella stalla e qualche gallina nell'aia, ma come è vero che qualcuno resiste, è ben vero, a quote più basse e praticamente a ridosso degli insediamenti più importanti, è altrettanto vero chi vi si possano trovare e ricreare spazi per una vita abbastanza serena.

In fondo sono queste le considerazioni ed i pensieri che mi affiorano alla mente ripensando al Maloja di Irene e poi sono i pensieri che spesso, alla domenica sera, mentre ridiscendiamo verso la città, mi affiorano alla mente nel vedere le luci delle case sparse su per i costoni della montagna e devo dire che, personalmente, provo tristezza in quel ridiscendere ... mi piacerebbe poter stare più a lungo tra quella quattro mura di sasso del piccolo borgo, ma forse è perché là vi abbiamo tutte le comodità, termogas compreso, la parabolica per la televisione, doccia calda e fredda a piacere, insomma il "rifugio" ideale, ma è poi vero ? o sono piuttosto considerazioni filosofiche che mi derivano anche dalle certezze e sicurezze che, oggi, mi derivano dal vivere in città?

**Pier Giorgio Pellacani**

*Che aggiungere a quanto hai detto?  
Proprio nulla.*

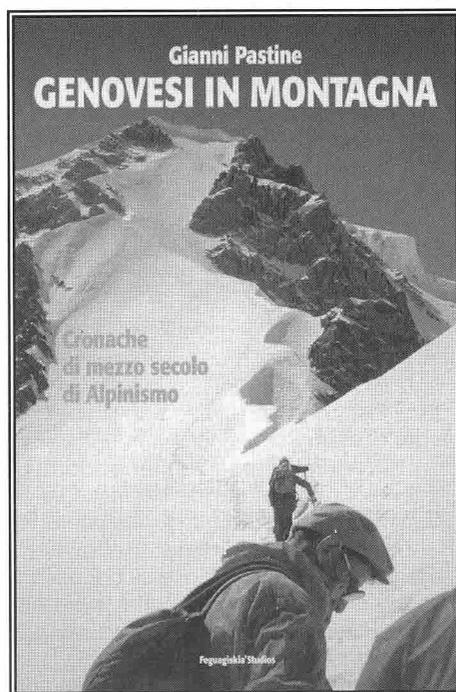
*La tua lunga lettera è stata riportata per intero, rappresentando una nota completa allo scritto di Irene Affentranger, che evidentemente, con le corde del cuore, ha toccato un tema maturo per una ampia riflessione.*

## Libri

### GENOVESI IN MONTAGNA

I genovesi, in media, hanno sempre avuto un buon rapporto con la montagna, sia come turisti da fondovalle che come alpinisti d'alta quota. Dalle suggestive viuzze di rinomate stazioni di villeggiatura montane alle ardite creste nevose di classiche ascensioni alpinistiche, dovunque è possibile imbattersi in qualche genovese felice di respirare l'aria dei monti. Sarà forse perché il mare lo abbiamo sotto mano; ed il desiderio di scoperta e di conquista si risveglia più facilmente quando ci inerpichiamo sui monti del nostro Appennino e osserviamo, nelle giornate limpide, al di là del vasto oceano padano, la sinuosa linea candida dell'arco alpino.

Ma chi sono i genovesi di cui parla Gianni Pastine nel suo ultimo lavoro? Sono i suoi compagni di ascensioni, coloro che hanno condiviso con lui sogni, conquiste, emozioni in un ambiente unico al mondo, e che hanno lasciato nel suo animo un segno profondo di umanità, di amicizia, di esperienza di vita.



Il libro si può dividere in due parti. Nella prima l'autore si erge a protagonista e traccia una sorta di personale autobiografia montana. La carrellata dei più importanti gruppi montuosi alpini (e non solo ...) gli consente di elencare e raccontare, con stile schietto e passionale, le sue più significative salite sulle Alpi, alternando ponderate considerazioni sui "tempi che corrono" a gustosi aneddoti, dai quali emergono note di costume dell'ambiente alpinistico genovese degli anni '50 e '60. Ma tutto ruota intorno all'autore, alle sue aspirazioni, ai suoi desideri, alle sue emozioni; il quadro che viene dipinto è quello di una passione per la montagna a tinte forti, che consente all'autore di vincere le sue paure e di "affrescare" imprese alpinistiche di tutto rispetto in tempi in cui l'attrezzatura era povera, soldi ne giravano meno e l'accesso viario alle più prestigiose montagne delle Alpi non era affatto agevole. Una passione vissuta da Gianni nella massima armonia con i grandi alpinisti che ha frequentato e con un ambiente che ha saputo sentire sempre più suo e che ha praticato con una prudenza alpinistica ben riflessa dalla modestia narrativa con cui tende a minimizzare, quasi a trascurare, gli aspetti tecnici delle sue salite.

Nella seconda parte diventano protagoniste le persone che lo hanno accompagnato nella sua "carriera" alpinistica, risaltando con tutta la loro carica di umanità e di simpatia da una sequenza ingarbugliata di racconti, considerazioni e curiosità. La montagna, con il suo contorno di allegri frequentatori, è ancora in primo piano, ma frequenti sono le digressioni su argomenti, quali il calcio, il traffico, la politica, o i ricorsi a tipiche espressioni del colorito dialetto genovese. La montagna è qui il terreno di azione dove le persone esprimono fino in fondo il loro carattere, condizionando le esperienze ed il modo di far montagna di chi sta intorno a loro.

Gianni Pàstine, che ci ha abituati da tempo al racconto di episodi e facezie del mondo alpinistico genovese, questa volta, libero dai vincoli che può avere una guida escursionistica o alpinistica, sfodera i suoi "pezzi forti" ai quali affianca un prodigioso lavoro di memoria e si lancia in una vera e propria enciclopedia dell'aneddoto, in grado di suscitare grande interesse in chi conosce direttamente o indirettamente fatti e persone dell'alpinismo genovese e perlomeno una buona dose di curiosità in chi osserva da fuori e magari scopre che la carica di umanità di chi frequenta la montagna ha carattere universale.

dide foto in bianco e nero dalle quali traspare una montagna fatta di materiali poveri, di grandi conquiste e di uomini con una grande passione.

**Guido Papini**

*Genovesi in montagna, cronache di mezzo secolo di alpinismo*, di Gianni Pàstine. Feguagiskia/Studios edizioni, 2003, pagine 142.

---

### **CON I WALSER DI MACUGNAGA: 1977/2001**

---

Sfogliando il volume si è incerti se leggere prima il testo oppure guardare le numerosissime illustrazioni.

In verità abbiamo prima osservato i disegni e gli acquarelli dell' autore, tanto erano vivaci, freschi e significativi e successivamente ci siamo addentrati nei brevi capitoli che, però, nulla hanno da invidiare alla vasta iconografia.

Qualcuno ha detto che la migliore iconografia, per un testo, sono le immagini pittoriche, dato che le fotografie, nella loro perfezione, lasciano ben poco alla fantasia e all' interpretazione del lettore.

Forse su tale concetto si può non essere del tutto concordi, certo però che le opere di Ferruccio Ferrucci si osservano con piacere. I rapidi segni e le disinvolte pennellate costituiscono appunti grafici e cromatici veloci ed espressivi; una forma di impressionismo, valido concorrente dell' obiettivo fotografico.

Commenti che si affiancano all'iconografia nella descrizione del territorio, nel ricordo di persone e di avvenimenti.

Siamo nella Valle Anzasca, terra delle popolazioni Walser, luoghi che hanno conservato una originalità e una ricchezza di storia invidiabili. Borca, Macugnaga, Preccetto appaiono nelle descrizioni come plaghe incantevoli, ma dove il diverso è straniero.

La Valle Anzasca quasi si nasconde nella grande catena delle Alpi, lontana dalla megalopoli padana; quanto potrà durare la sua autenticità ambientale e culturale ?

**Oreste Valdinoci**

*Con i Walser di Macugnaga: 1977/2001*, di Ferruccio Ferrucci. Edizioni Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco (To), 2002, pagine 213, Euro 15,00.

---

## LEGATO MA LIBERO: LA TRAVERSATA DELLE ALPI

---

Impresa indiscutibilmente notevole appare la traversata delle Alpi, dalla Slovenia a Mentone, raccontata dal protagonista Patrik Berhault, alpinista di elevatissime capacità tecniche, accompagnate da una forte resistenza fisica e coraggio.

Leggendo il volume viene alla memoria l'analoga impresa compiuta da Bonatti, tra il marzo e il maggio del 1956, sicuramente la prima traversata integrale della lunga catena di montagne che separa l'Italia da altri stati europei.

Da questo ricordo viene spontaneo un confronto tra le due imprese che si differenziano non poco.

Rigorosa è quella di Bonatti, come itinerario e modalità di spostamento, sempre a piedi; più libera quella di Berhault che non disdegna lunghe deviazioni per affrontare cime prestigiose, su itinerari di grande difficoltà tecniche come l'Eiger, la Civetta o la Marmolada, oppure che risolve taluni spostamenti utilizzando la mountain-bike.

Altra differenza riguarda l'aspetto alpinistico e cioè la salita alle cime, ben ventidue da parte del francese, così che la grande traversata sembra compiuta non per collegare attraverso un itinerario significativo la Slovenia con il mare della Francia, bensì lo spostamento necessario per effettuare difficili e prestigiose scalate.

Trascurando comunque un pur spontaneo confronto tra i due percorsi, anche se appare più coerente con il concetto di traversata quello di Bonatti, Berhault ha scritto un diario avvincente, un testo importante nel campo della letteratura alpinistica ed esplorativa.

L'iconografia, pur modestamente in bianco e nero, risulta un silenzioso e prezioso commento al testo e una riprova delle difficoltà incontrate.

Talune riflessioni sull'alpinismo che l'autore espone a corredo di particolari momenti del percorso o provocate da quel prezioso silenzio della montagna che solo chi ne è innamorato è in grado di cogliere, sono significative, come significativo è il titolo del volume: *Legato ma libero*.

Forse è proprio questa libertà, espressa anche dall'itinerario assai "libero", che contribuisce a dare rilievo al rapporto personale dell'uomo con la montagna; un rapporto che ha come presupposto un elevato livello di capacità alpinistiche e di coraggio, indispensabili per godere di una salita pur difficile e pericolosa, di sentirsi

collocati a proprio agio sul vuoto di centinaia di metri, di guardarsi attorno per ammirare un ambiente che si rivela a pochi eletti, di affrontare la bufera con una motivata fiducia di uscirne vivi e vittoriosi.

**Oreste Valdinoci**

*Legato ma libero: la traversata delle Alpi*, di Patrik Berhault, Vivalda editori, pagine 256, euro 18.

---

## CORDE RIBELLI

---

Henriette d'Angeville, Gertrude Bell, Annie Peck, Miriam O'Brien, Loulou Boulaz, Elvira Sataeva, Wanda Rutkiewicz, Miriam Garcia Pascual, Alison Hargreaves: nove donne vissute in epoche profondamente diverse e i cui profili umani risultano altrettanto lontani; ma in comune è una travolgente passione per l'alpinismo nel suo significato più estremo.

Di ognuna di esse Arantza Lopez Marugan, insegnante universitaria e alpinista per diletto, ci offre una scheda biografica agile ma sufficientemente completa, senza grandi pretese se non quella perfettamente conseguita di lanciare una pacata provocazione (non è certo la prima e per l'ultima aspettiamo i nostri pronipoti...) sull'ancora poco riconosciuta capacità del mondo femminile di produrre, anche in quest'attività, performance, tempo per tempo, sempre più vicine, quando non addirittura pari a quelle degli uomini.

I profili utilizzati sono assai conosciuti e certamente emblematici; gli addetti ai lavori poco di nuovo troveranno nelle pagine dell'autrice ma senza dubbio l'accostamento effettuato in una sola pubblicazione di esperienze così audaci e comunque fuori dal comune, ha l'indubbio pregio di far accendere una luce nuova nell'esame degli avvenimenti di rilievo nella storia dell'alpinismo.

Siamo certi che sono ormai pochi coloro che sono ancora convinti della diversità di prestazioni fra i due sessi; dalle difficoltà pure superate in falesia alle grandi performance in alta quota l'omogeneità si è ampliata pressoché totalmente. Altre diversità continuano ad evidenziarsi (oltre quelle volute da madre natura, s'intende...); e speriamo che permangano, per il bene di tutto il genere umano.

**Marco Valdinoci**

*Corde ribelli*, di Arantza Lopez Marugan, CDA Vivalda Editori 2003, pagg.143, Euro 15,00.